

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

LASCIARE MAGGIORE LIBERTÀ ALLE SCUOLE PER SCEGLIERE GLI INSEGNANTI PIÙ ADATTI

Tra gli iscritti alle graduatorie (GAE) che il governo vorrebbe assumere stabilmente come insegnanti, 916 persone sono nella lista di steno-dattilografia e trattamento testi. Lo ammette la proposta di riforma del governo chiedendosi che cosa faranno questi nuovi docenti nella futura «Buona scuola». Difficile non vederli come un rischio e fa bene Michele Pellizzari (www.lavoce.info) a preoccuparsi se insegneranno ai nostri figli. Non è una questione di qualità: son pronto a credere che conoscano la stenografia perfettamente. Conoscono però altrettanto bene gli strumenti più moderni di trattamento elettronico dei testi che servono ai giovani d'oggi per essere competitivi nel mercato del lavoro?

Certo questo è un caso estremo. Consideriamo allora gli insegnanti di francese, apparentemente numerosi tra i 150.000 precari che saranno assunti (la cui età media di 41 anni, tra l'altro, poco ringiovanisce la classe docente). I giovani italiani hanno probabilmente più bisogno dell'inglese (o magari dell'arabo e del cinese) nel mercato globalizzato. È quindi una buona idea obbligarli a studiare Molière in lingua originale solo perché ci sono laureati in francese che aspirano a diventare professori? Senza vincoli di tempo certamente sì, ma dovendo scegliere

credo di no. Temo manchino invece, tra i precari, laureati in matematica e fisica, materie per le quali abbondano docenti con lauree affini, ma meno in grado di insegnare in questi campi. Fa bene il governo a tutelare l'aspirazione a insegnare di questi docenti, anche se non hanno le competenze che davvero servirebbero e che difficilmente potrebbero acquisire dopo i quarant'anni? Ci sono, in alternativa, ottimi neolaureati che sarebbero disponibili se pagati a sufficienza. Preferendo a questi gli iscritti alle GAE, Renzi non aiuta i nostri figli e il futuro del Paese.

La Ue ci vieta giustamente di fare del precariato l'unica forma di assunzione, ma questo non implica affatto un diritto per tutti all'immobilità. Le politiche scolastiche e del lavoro non vanno confuse. Se il governo vuole davvero che le scuole possano «schierare la squadra con cui giocare la partita», deve consentire loro di scegliere i propri docenti e l'offerta formativa in funzione di ciò che gli utenti chiedono, anche a costo di non impiegare i precari inadatti alla funzione didattica. Il diritto degli studenti a ricevere una buona istruzione deve contare di più.

Andrea Ichino

www.andreaichino.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORA DEL PIANTO INVOCATA DA FRANCESCO CONTRO LA CULTURA DEL «NON MI IMPORTA»

Le parole di Dio a Caino — «la terra ha aperto la sua bocca per bere il sangue di tuo fratello» — lette alla messa del Papa a Redipuglia sono suonate potentissime. Ma non è stata meno potente l'omelia di Francesco.

Essa s'inserisce nella riflessione sulla guerra che il papato ha sviluppato in quest'ultimo secolo. Ne fa parte il discorso di Paolo VI all'Onu, che invocò «mai più la guerra», ma vaticinò il perpetuarsi dei conflitti in ragione del peccato. Vi si colloca Wojtyła, che teorizzò l'«ingerenza umanitaria» nella ex Jugoslavia e nel catechismo, ma fu isolato quando profetizzò la catastrofe a cui avrebbe portato la guerra in Iraq. Ma all'inizio si trova Benedetto XV che nel 1917 bollò la Grande Guerra come «una inutile strage» e al suo culmine fino a ieri stava Giovanni XXIII, che dichiarò «folle» la guerra giusta nell'era atomica. Francesco ieri ha fatto un balzo avanti con un discorso di estremo rigore biblico, che per questo ha un enorme contenuto politico.

Ai piedi di un mausoleo, sul quale il fascismo aveva costruito una propaganda na-

zionalista, ha denunciato il mussoliniano «me ne frego» (ovvero «che me ne importa») come matrice della guerra. È stato come se Francesco con la sua voce avesse ricoperto in un istante l'infinita serie dei «presente!» scolpiti dal nazionalismo sulle tombe dei centomila morti con un'altra parola: «folli!».

Il Papa, nipote di un reduce della Grande Guerra, non ha lodato il bene fatto in divisa non perché non lo conosca (tant'è che ha accolto e dato spazio al ministro Pinotti, come aveva fatto a maggio col ministro Giannini). Ha invece voluto concentrarsi sulla indifferenza che corrompe il cuore e rende impossibile il dono del pianto, che ieri il Papa ha propiziato per mol-

ti altri che hanno in mente i ricordi dei nonni e dei genitori, come lui. «Questa è l'ora del pianto»: così Francesco ha finito la sua prima omelia sulla «terza guerra mondiale a capitolio»: perché il pianto, il collirio di Dio, è la sola bevanda che giungendo a terra chiude quella bocca ebbra e assetata dai tempi di Caino.

Alberto Melloni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GEORGIA NUOVO MEMBRO DELLA NATO? LE PAURE OCCIDENTALI PER LE REAZIONI RUSSE

Lo scorso weekend il capo del Pentagono, Chuck Hagel, è stato in visita in Georgia. Un importante gesto di rassicurazione per la piccola repubblica ex sovietica che si sente sempre più minacciata dall'espansionismo russo. Ma allo stesso tempo il segno di un dilemma che America ed Europa si trovano ad affrontare nel momento in cui ricalibrano le relazioni con Mosca.

Non è un mistero che l'obiettivo della Georgia, ma anche dell'Ucraina e forse pure della Moldavia, è di entrare a far parte della Nato in modo da poter usufruire dell'ombrello di sicurezza dell'Occidente: un deterrente nei confronti di eventuali, ulteriori ambizioni di conquista del Cremlino.

Ma è altrettanto chiaro che l'ingresso di territori già appartenuti all'Unione Sovietica nelle strutture militari atlantiche provocherebbe una reazione furibonda da parte di Vladimir Putin. Che già non ha esitato a scatenare una guerra di fronte alla prospettiva di una integrazione europea dell'Ucraina.

Non va dimenticato che l'attuale presidente russo, all'inizio del suo mandato, e

in particolare dopo l'11 settembre 2001, si proponeva di instaurare un rapporto di *partnership* con l'Occidente. E che solo dopo l'avvio delle «rivoluzioni colorate» nello spazio post-sovietico (in Georgia nel 2003, in Ucraina nel 2004 e in Kirghizistan nel 2005) ha assunto un atteggiamento antagonista, di reazione a una percepita manovra di accerchiamento nei confronti della Russia.

Ciò non toglie che Mosca non ha esitato a ricorrere alle armi per tracciare la sua «linea rossa»: prima in Georgia nel 2008 e oggi in Ucraina. La verità è che al Cremlino non sembrano aver capito che Yalta appartiene al secolo scorso e che nel XXI secolo non ha più senso parlare di «sfere di influenza». Se una nazione, sia essa la Georgia, l'Ucraina o chi altri, non sa che farsene dell'autoritarismo euroasiatico e preferisce volgersi a Occidente, sta all'Europa e all'America farsi garanti della loro sicurezza. Senza fughe in avanti o inutili provocazioni. Ma senza neppure cedere al ricatto della forza.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEADER

Capo del governo e segretario di partito Normalità europea, eccezione italiana

di RICARDO FRANCO LEVI

È utile che il capo del governo sia anche e contemporaneamente leader del proprio partito? O è meglio che i due incarichi siano separati? Di questo, e per la verità non solo di questo, si sta discutendo all'interno del Partito democratico, con esponenti di primissimo piano come Pier Luigi Bersani e Massimo d'Alema che apertamente chiedono al presidente del Consiglio Matteo Renzi di concentrarsi unicamente sul proprio ruolo di governo lasciando ad altri la guida del partito.

La questione ha un rilievo che va ben al di là della disputa tra maggioranza e minoranza del Pd, tanto che può essere utile proiettarla sul più vasto orizzonte europeo per vedere quali siano gli assetti prevalenti nelle democrazie nostre vicine.

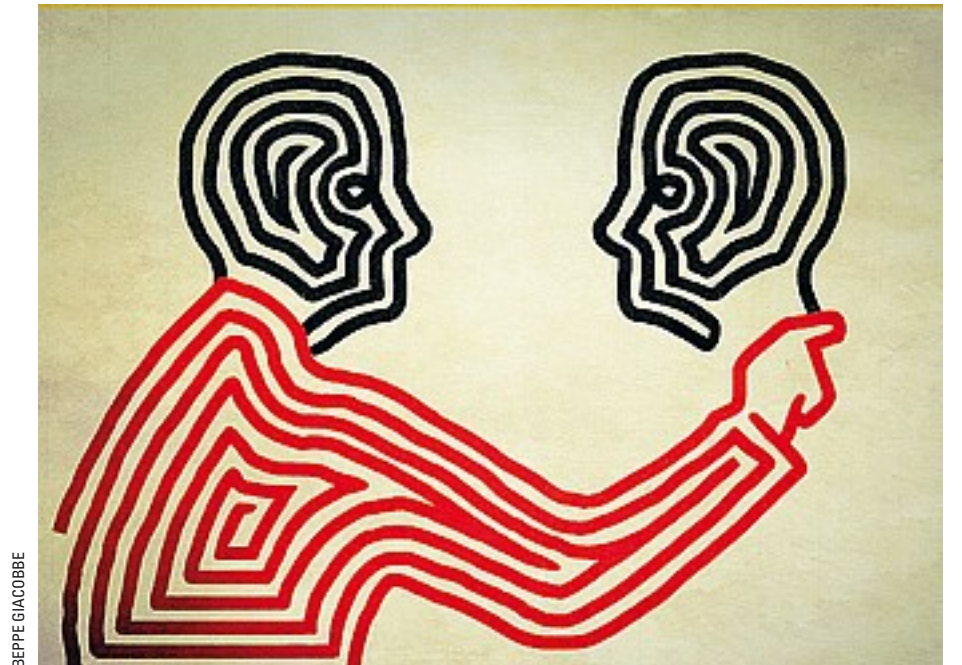
Ebbene, la prassi è che il leader del partito che, solo o in coalizione con altre forze, vince le elezioni diventi capo del governo conservando la guida del partito.

È stato ed è così per Angela Merkel, per David Cameron, per Mariano Rajoy e per quasi tutti i capi di governo europei. Non per François Hollande, ma questo si spiega col fatto che egli ha conquistato la carica non di primo ministro ma di capo dello Stato e a quel punto, come presidente di tutti i francesi, è stato tenuto ad abbandonare la guida del suo partito.

Che il leader del partito che abbia vinto le elezioni diventi capo dell'esecutivo senza cedere la sua posizione di comando alla testa della propria forza politica non deve stupire. Nelle democrazie compiute, verrebbe da dire nei Paesi normali, i partiti, persino quelli più piccoli, sono per loro natura «partiti di governo», nel senso che hanno come obiettivo la conquista del potere quale strumento per la realizzazione dei propri programmi.

In questa prospettiva, essi scelgono i propri leader non per la semplice attitudine ad essere il primo degli iscritti ma in funzione della capacità di condurli alla vittoria e, quindi, di guidare il Paese. Con il «duplice cappello» di capo dell'esecutivo e del partito, il leader vittorioso è simbolo e garanzia del successo e della promozione della linea politica del partito che, con i propri voti e i propri eletti, diventa naturalmente il «partito del premier», assicurandogli la forza e il tempo necessari per realizzare, spesso nell'arco di più di una legislatura, il programma presentato agli elettori e da loro premiato.

L'eccezione a questa prassi si ebbe nella Germania del 1998 quando i socialisti della Spd si presentarono alle elezioni con Oskar Lafontaine, esponente di punta della propria ala sinistra, presidente del partito e Gerhard



BEPPE GIACOBBE

Schroeder, portatore di una politica più moderata, candidato cancelliere. Dopo la vittoria, che pose fine al lungo regno di Helmut Kohl, il contrasto tra i due non tardò ad esplodere con il conseguente abbandono di tutte le cariche di governo (dove era ministro delle Finanze) e di partito da parte di Lafontaine che, pochi anni dopo, sarebbe uscito dalla Spd per fondare una forza dichiaratamente di sinistra.

Rivolte di partito determinano non da una sconfitta elettorale ma da un normale esaurimento della *leadership*, determinarono, peraltro, nella Gran Bretagna culla della democrazia, la fine della carriera politica di due premier potentissimi come Margaret Thatcher, prima, e Tony Blair, poi. A dimostrazione che, per quanto il sostegno al premier e alla sua politica diventi elemento essenziale della vita del partito vittorioso e, in particolare, della sua rappresentanza parlamentare, questo, nella concreta esperienza delle democrazie europee, non comporti necessariamente e all'infinito lo spegnimento del dibattito interno. Rifiutare l'accoppiata premier-segretario è spia di una scelta a favore di un partito non pienamente «di governo» ma, piuttosto e ancora, «di lotta e di governo». Di un partito, cioè, che, pur di fronte a un governo espressione della propria affermazione elettorale, ritiene comunque di dover mantenere spazi di manovra sufficienti per

dare voce a sensibilità, interessi, componenti sociali che consideri non sufficientemente rappresentati nell'azione dell'esecutivo e per promuovere, quindi, misure e strategie diverse e, se necessario, alternative a quelle sostenute dal governo.

Tornando al punto di partenza, cioè al dibattito attualmente in corso in seno al Pd, non si può evitare di rilevare che questa posizione contrasta con la logica delle primarie, parte costitutiva, come spesso si dice, del DNA del partito. Primarie aperte a tutti gli elettori, con milioni di votanti, si giustificano ed hanno senso perché la posta in gioco è il ruolo di candidato premier. Se si trattasse solo di eleggere il segretario del partito, basterebbero e si dovrebbero chiamare al voto solo gli iscritti.

Del resto, l'errore che, solo pochi mesi fa, finì per costare il governo a Enrico Letta non fu proprio quello di non presentarsi alle primarie, pensando di poter tenere l'esecutivo e il proprio ruolo di premier al di fuori della contesa, e di non comprendere, o accettare, che in palio, indissolubilmente legata alla carica di segretario del partito, c'era la guida del governo?

E, andando un poco più indietro negli anni, non è forse vero che una fragilità di fondo dei due governi di Romano Prodi fu il fatto che egli era solo il premier e non anche il capo del suo partito?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDIA CHE CAMBIA

Le ambizioni di Modi e il destino dei mari

di ANTONIO ARMELLINI

V i sono delle interessanti somiglianze fra lo stile politico e le vicende di governo a New Delhi e Roma. Narendra Modi ha preso il controllo di un partito in crisi di identità, «rottamando» una intera generazione. Ha lanciato una campagna elettorale imperniata sull'effetto di annuncio, vincendola alla grande. Ha inaugurato uno stile di governo verticistico, ridimensionando il potere dei ministri. Ha dichiarato guerra alle inefficienze della burocrazia e lanciato una crociata contro la corruzione. Ha proposto un ambizioso programma di liberalizzazioni, promettendo i primi risultati dopo cento giorni. Ha annunciato una riforma epocale della scuola, investimenti di ampio respiro per la modernizzazione di trasporti, infrastrutture e comunicazioni. Ha promosso una riforma del sistema bancario per portare «ogni famiglia ad avere un proprio conto corrente».

I cento giorni sono passati e l'asticella temporale è stata spostata più avanti. La fronda interna al partito del BJP non è scomparsa. La politica degli annunci dà segni di stanchezza. Privatizzazioni e liberalizzazioni procedono più lentamente del previsto. La rivoluzione annunciata nell'azione di governo si scontra con resistenze tanto al centro, come nelle burocrazie degli Stati dell'Unione. Qualche risultato è arrivato: sarebbero oltre ottanta milioni i conti correnti aperti a seguito della riforma; alcuni grandi progetti in-

frastrutturali sono stati lanciati; la corruzione comincia ad essere percepita come un problema anziché come un fatto ineluttabile; è stata abolita la Commissione centrale di pianificazione, ultimo residuo dello statalismo nehruviano. La luna di miele nei confronti di un governo ricco tanto di annunci come di rinvii si è appannata, mentre resta alto il consenso personale per il Premier, la cui abilità retorica lo pone una spanna al di sopra di alleati ed avversari. Echi di casa nostra, insomma.

Sulla politica estera Modi ha innovato in profondità. Partendo dall'assunto che per ottenere lo status di Superpotenza globale l'India deve innanzitutto costruirsi un'area di influenza nella regione, ha rilanciato la *look East policy* (politica che guarda a Oriente) che languiva dagli anni Novanta, con una azione diplomatica a tutto campo in cui ha lasciato poco spazio ad Europa e Occidente. Con un colpo di teatro ha invitato alla sua cerimonia di inaugurazione i capi di governo di tutti i Paesi vicini, ponendo fine a decenni di cattivi rapporti. A Tokyo ha consolidato con Shinzo Abe un rapporto che marcia sull'onda di centinaia di milioni di investimenti giapponesi. Con il primo ministro australiano Tony Abbott ha firmato a Delhi un accordo vitale sul nucleare. Con Xi Jinping, anche lui in arrivo a Delhi, potrà discutere su come dare un taglio non conflittuale alla competizione con la Cina, che rappresenta la vera ossessione della politica indiana. A New

York infine, lo attende un incontro con Obama, a margine dell'Assemblea generale dell'Onu.

La creazione di un triangolo di sicurezza in Asia con Giappone e Australia fa parte di un disegno geostrategico a trentosessanta gradi, indice della volontà di un Paese che ragiona in termini di rapporti di forza, si sente pronto ad un ruolo globale e stenta a capire quale sia la natura e il peso dell'Ue. Paradossalmente, tutto ciò potrebbe non tornare a sfavore di una soluzione della vicenda di Latorre e Girona.

A parte l'arbitrato internazionale, abbiamo poco da mettere sul piatto dei rapporti di forza bilaterali. L'Italia è vista dall'India come un Paese simpatico ma nell'insieme non rilevante; la *querelle* con noi ha un peso secondario e la stampa le dedica attenzione solo quando viene agitato il vessillo della dignità nazionale. Per contro, forte è l'interesse indiano a non vedere scalfita la sua ambizione a svolgere un ruolo di primo piano sulla scena mondiale. La correlazione fra l'interesse italiano a riportare a casa i mari, e quello indiano di evitare inutili intoppi alla scalata verso il Consiglio di sicurezza, potrebbe aprire spazi paralleli per un negoziato serio. Il permesso accordato a Massimiliano Latorre è un segnale positivo ma limitato: siamo pur sempre dinanzi ad una sorta di libertà condizionata. Resta da capire se Modi sia disposto a fare un passo avanti per chiudere davvero questa vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA